

Martellate alle lapidi con i nomi dei caduti nel tempio della Benedicta. Sfasciato l'altare della cappella. Il sindaco: episodio sconcertante

Alessandria, devastato il sacrario dei partigiani

Segue dalla prima

Pessima notizia, chiunque sia stato. Domenica e lunedì il luogo pullulava di gente e autorità e vecchi partigiani. La notte dopo, la distruzione, di cui si sono accorti ieri mattina alcuni forestali. Il disastro comincia alla chiesetta, eretta sul luogo in cui furono fucilati decine di giovani: l'altare è semidistrutto, il crocifisso strappato e buttato via, le lapidi scalpellate. Via via, proseguendo: piegati, in un inutile tentativo di scardinamento, i «cartelli della memoria», coi nomi dei morti. Alla cascina «Benedicta», fatte saltare a martellate lapidi e portabandiera. Fiori e corone scaraventati via. Si sono salvate solo le fosse comuni; forse perché decentrate, irraggiungibili dai fari delle auto. Il sindaco di Bosio, Stefano Persano, è ammiccato: «Coi carabinieri le abbiamo pensate tutte. Satanisti? Mi pare improbabile. Bande di balordi? In zona non ce ne sono. E avrebbero avuto bersagli molto più a portata di mano, i cartelli del parco, bacheche, cassonetti. Un gesto politico?

Certo, è la cosa più facilmente immaginabile: hanno voluto colpire il sacrario e ciò che rappresenta. Ma chi, perché? Era già successo, in scala minore, quindici anni fa. Qualche lapide spezzata. E una firma con lo spray: la A degli anarchici, quella volta. «Uno scempio che lascia attoniti», dice il presidente della provincia di Alessandria, Fabrizio Palenzona, «una cosa ignobile, colpire il ricordo di chi ha dato la vita per la libertà lottando contro un nemico disumano come il nazifascismo». Oggi, ad Alessandria, si riunisce il comitato per l'ordine democratico. Domani, il sacrario verrà simbolicamente presidiato dai sindaci della zona. Poi bisognerà pensare ai restauri. Dovrebbero essere pronti per il prossimo 7 aprile: anniversario dell'ecidio, al quale è già stato invitato Ciampi. Era, la Benedicta, una grossa cascina di montagna, ex convento, sede del comando della terza brigata garibaldina «Liguria». Detta così, pare una cosa molto guerriera. In realtà, nell'aprile 1944, attorno al monte Tobbio e alla Benedicta si erano radunate centinaia

di ragazzi, di Genova e dei paesi appenninici, un po' per fare i partigiani, un po' per non obbedire ai bandi della repubblica di Salò. Erano poco e male armati, e spesso del tutto disarmati. Il luogo, però, era potenzialmente insidioso per i tedeschi, a cavallo com'era tra mare e pianura padana. Fu deciso un rastrellamento «esemplare», uno dei primi. Migliaia di tedeschi, quattro compagnie della «guardia» repubblicana ed un reparto di bersaglieri attaccarono. Incendiarono cascinali, fucilarono ragazzi che si consegnavano disarmati, qualche contadino estraneo. Il bottino dell'operazione, stilato dai comandi tedeschi: 147 fucilati, altri 400 catturati, requisiti 7 mitra e 120 fucili da caccia. I tedeschi ebbero 3 morti, i repubblicani 1. La «Benedicta» fu rasa al suolo con la dinamite. I 400 prigionieri furono spediti nei lager: metà riuscì a scappare dai treni durante il trasferimento, gli altri morirono in Germania. Un gruppo di 17 fu invece fucilato sul passo del Turchino un mese dopo, come rappresaglia per una azione dei Gap geno-

vesi. Anima di tutte le operazioni era il comandante delle Ss a Genova, Friedrich Engel. Per il rastrellamento della Benedicta ricevette la «Croce al merito di guerra di Classe con Spada». Engel, nel novembre 1999, fu condannato all'ergastolo dal tribunale militare di Torino. Ormai novantenne, viveva tranquillamente ad Amburgo. Fu ritrovato da alcuni giornalisti. La Germania ne rifiutò l'estradizione in Italia. I giudici tedeschi, però, decisero autonomamente di inquisirlo per gli stessi episodi per cui era stato condannato all'ergastolo in Italia. Per i rastrellamenti della Benedicta, alla fine, non fu incriminato. Per la rappresaglia del Turchino, si disse, di quel giorno: «Ero lì per senso del dovere». Con lo stesso senso, aveva obbligato la notte prima un gruppo di ebrei a scavare una fossa: i ragazzi della Benedicta furono costretti ad appoggiarsi ai bordi, e falcitati a mitragliata. La condanna tedesca è arrivata la scorsa estate: 7 anni.

Michele Sartori



Biagi: Questore e Antiterrorismo sotto accusa

Tre avvisi a comparire per omicidio colposo: ignorarono l'allarme del consulente

Gigi Marcucci

BOLOGNA È a una svolta l'inchiesta sulla mancata assegnazione della scorta a Marco Biagi, il consulente del ministro del Welfare Roberto Maroni assassinato dalle Brigate Rosse il 19 marzo scorso. Tre inviti a comparire per cooperazione in omicidio colposo sono stati consegnati ieri al capo dell'Antiterrorismo Carlo De Stefano, al suo vice Stefano Berrettoni e al questore di Bologna Romano Argenio. Nei provvedimenti, firmati dal pm Antonello Gustapane e Giovanni Spinosa e controfirmati dal procuratore capo Enrico Di Nicola e dall'aggiunto Luigi Persico, si ipotizza che siano stati ignorati i ripetuti segnali di pericolo riguardanti il professor Biagi e che questo abbia oggettivamente favorito il disegno di chi lo voleva eliminare. L'inchiesta era partita nella primavera scorsa in base a un esposto della famiglia Biagi, che alla luce dei risultati investigativi si appresterebbe a chiedere allo Stato un risarcimento miliardario. Era stato lo stesso Biagi, durante l'estate 2001, a chiedere che gli fosse restituito il servizio di protezione che a partire da giugno era venuto meno a Bologna, la città in cui viveva, e nelle tre in cui lavorava: Modena, Roma e Milano. Biagi aveva denunciato più telefonate anonime di contenuto minaccioso, ma non era stato creduto perché nei tabulati Telecom non erano state trovate tracce delle chiamate. Inizialmente nell'indagine era coinvolto anche il prefetto di Bologna Sergio Iovino, ma sembra che per quanto lo riguarda l'inchiesta sia destinata all'archiviazione. In sostanza il prefetto, nella qualità di coordinatore del Comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza, si sarebbe limitato a prendere (o non prendere) provvedimenti sulla base di indicazioni che gli arrivavano dalle forze dell'ordine: non aveva strumenti per decidere autonomamente se Biagi, che pure gli aveva personalmente dichiarato i suoi timori, avesse o meno bisogno della scorta.



I carabinieri del Riscostruiscono la scena dell'omicidio di Marco Biagi a Bologna. Gianni Schicchi/Agf

Oltre a collaborare col governo alla stesura del Libro bianco sul mercato del lavoro, Biagi era impegnato come consulente della Zanussi, multinazionale oggetto di attenzioni da parte di sigle come i Nuclei proletari per la rivoluzione, più volte segnalati nelle informative degli 007 in cui venivano tracciati i profili di possibili bersagli delle Brigate Rosse o gruppi affini. Il professor Biagi non aveva mai fatto mistero di temere per la propria incolumità. Lo aveva scritto al sottosegretario Maurizio Sacconi («Consentimi di ricordarti di intervenire su quanti hanno revocato la mia tutela»); al presidente della Camera Pier Ferdinando Casini («Devo chiederti aiuto per la mia sicurezza personale...»); al ministro Maroni («Desidero informarla che oggi ho ricevuto un'altra telefo-

nata minatoria da un anonimo che asseriva perfino di essere a contatto con i miei viaggi a Roma...»). I provvedimenti spediti attraverso la polizia giudiziaria sono composti di una sessantina di pagine, con la prima quindicina composta dal solo capo di imputazione. Nelle restanti sono indicate le fonti di prova. Tutti gli atti raccolti dai Pm bolognesi saranno in deposito, a disposizione dei difensori che potranno così formulare le loro controdeduzioni. Nella prima settimana di dicembre, poi, dovrebbero esserci gli interrogatori per i quali sono stati inviati gli avvisi a comparire. La vicenda della scorta inizialmente assegnata e poi revocata a Biagi si apre il 6 luglio 2000, quando il Nucleo proletario rivoluzionario mette una bomba, che non

esplode, sul davanzale della sede Cisl di Milano. Nel mirino il Patto per Milano, di cui Biagi è uno degli estensori. Da quel momento la protezione è disposta d'urgenza per tutte e quattro le città in cui Biagi vive e lavora. Nel 2001 arriva la prima revoca (9 giugno, Roma). Durante l'estate la scorta viene tolta, nell'ordine, anche a Milano, Bologna e Modena. Per le questure e le direzioni centrali di Polizia, il professore che ha preso il posto di Massimo D'Antona, ucciso dalle Br il 20 maggio '99, non corre alcun rischio. Poi arriva il 19 marzo, Biagi cade sotto casa, stroncato dal piombo brigatista. È a una svolta l'inchiesta sulla mancata assegnazione della scorta a Marco Biagi, il consulente del ministro del Welfare Roberto Maroni assassinato dalle Brigate Rosse il 19

marzo scorso. Tre inviti a comparire per cooperazione in omicidio colposo sono stati consegnati ieri al capo dell'Antiterrorismo Carlo De Stefano, al suo vice Stefano Berrettoni e al questore di Bologna Romano Argenio. Nei provvedimenti, firmati dal pm Antonello Gustapane e Giovanni Spinosa e controfirmati dal procuratore capo Enrico Di Nicola e dall'aggiunto Luigi Persico, si ipotizza che siano stati ignorati i ripetuti segnali di pericolo riguardanti il professor Biagi e che questo abbia oggettivamente favorito il disegno di chi lo voleva eliminare. L'inchiesta era partita nella primavera scorsa in base a un esposto della famiglia Biagi, che alla luce dei risultati investigativi si appresterebbe a chiedere allo Stato un risarcimento miliardario.

l'inchiesta

Molnette: chiedevano tangenti mensili

TORINO Viene definita «una vera e propria strategia criminale» quella che avrebbero attuato Michele Di Summa e Giuseppe Poletti, 55 e 64 anni, i due cardiocirurgi dell'ospedale torinese delle Molinette arrestati per avere intascato mazzette: lo scrive il gip, Claudio Ferrero, nell'ordinanza di custodia cautelare. Di Summa e Poletti sono in carcere per concussione e turbativa d'asta: l'accusa è di aver preteso tangenti (in tutto circa 750 milioni di lire versate in varie tranches) a partire dal 2000 da un rivenditore di valvole cardiache, approfittando del fatto che erano i componenti più autorevoli della commissione per le gare d'appalto di varie apparecchiature biomediche. Nell'ordinanza, lunga una decina di pagine, il gip Ferrero parla di episodi di «notevolissima gravità». Di Summa e Poletti erano arrivati a pretendere una somma fissa ogni mese dal manager, che però non sempre riusciva a far fronte all'impegno nei tempi voluti dai due medici: «Mi sollecitavano - ha raccontato l'uomo - tutti e due. A turno mi dicevano che l'altro primario insisteva per avere i soldi». Per il giudice, dunque, «non si tratta di un caso isolato», ma di una «strategia criminale». In genere il denaro veniva consegnato, in contanti, proprio negli uffici dei cardiocirurgi alle Molinette, alla presenza di entrambi; in una occasione, l'uomo sarebbe andato direttamente a casa di Di Summa e un'altra volta l'avrebbe pagato sulla sua auto, a Torino, davanti a una concessionaria.

BRESCIA

Fuori gli immigrati da scuola: una bravata

La proposta «d'esclusione degli extracomunitari» è stata «una bravata». A questa conclusione si è giunti nel corso dell'incontro tenutosi ieri al Centro di Formazione Professionale di Villa Nuova sul Clisi, a cui hanno partecipato il direttore e alcuni dei genitori dei ragazzi della prima Meccanica, la classe in cui è stata presentata la richiesta d'assemblea per discutere, tra l'altro, il punto relativo all'esclusione degli extracomunitari. «È stata una bravata di due ragazzi - commenta l'assessore provinciale alla formazione professionale, Enrico Mattinzoli - e non può in ogni caso essere estesa a tutta la classe». Tra i genitori presenti all'incontro, anche il padre di uno dei due ragazzi. Una mamma uscendo dalla scuola si è limitata a dire: «si è esagerato, sia da parte della stampa, sia da parte di chi ha mandato ai genitori le lettere in cui si segnalava il fatto». E l'assessore provinciale parla, in merito di: «eccesso di zelo del direttore del centro professionale».

ETNA

La terra trema ancora e arriva la neve

Ricomincia a tremare la terra in Sicilia. L'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia ha registrato, alle 17,40 un evento sismico di magnitudo 3,2, corrispondente al quarto grado della Scala Mercalli, seguito da una replica alle 17,43 di magnitudo 2,7, corrispondente al secondo-terzo grado Mercalli. Sono stati interessati i comuni di Linguaglossa, Piedimonte Etneo e Castiglione di Sicilia, a nord-est dell'Etna. Da verifiche fatte dalla Sala operativa del Dipartimento della Protezione civile, la scossa è stata lievemente avvertita dalla popolazione.

MILANO

Cani a spasso solo con la museruola

La contestata ordinanza dell'assessore Borsani che obbliga i possessori dei cani di portarli a passeggio con la museruola e con il guinzaglio e vieta ai minorenni di passeggiare con i cani, ha un'ampia premessa nella quale invita le Asl e i Comuni della Lombardia ad intensificare iniziative di informazione per l'educazione sanitaria per la custodia degli animali domestici al fine di evitare il randagismo. Ma sono altri gli articoli del provvedimento che hanno fatto scattare la protesta dei padroni dei cani e di molti politici, in una sorta di 'partito trasversale. «I possessori dei cani - è scritto nell'ordinanza dell'assessore Borsani - sono tenuti alla regolare iscrizione degli stessi nell'anagrafe canina istituita presso le Aziende Sanitarie Locali».

CARABINIERI

Emanuela Arcuri nel calendario dell'Arma

Tira sempre di più l'Arma in tv. Da «Il maresciallo Rocca» a «La Piovra», da «Don Matteo» a «Carabinieri» le fiction con protagonisti in divisa sono ormai una sicurezza per l'audience. E proprio alla televisione è dedicato il Calendario 2003 dei carabinieri, arrivato alla settantesima edizione. Visto il tema, non stupisce che a presentare l'iniziativa, ieri al Teatro Olimpico di Roma, sia stato chiamato Pippo Baudo, che ha introdotto una lunga galleria di volti noti del piccolo schermo. A sfilare sul palco, ricevendo delle stampe in premio da parte dell'Arma, sono stati così tanti 'carabinieri per fiction': da Gigi Proietti a Nino Frassica, da Ezio Greggio ad Arnoldo Foà.

Sono sempre meno i matrimoni celebrati, diminuiscono i bambini e aumentano gli stranieri. La fotografia del Paese mostra italiani sempre più soli e orientati verso le unioni di fatto

L'Istat: l'Italia senza famiglia verso una società multi-etnica

Luigina Venturini

MILANO A metà strada fra un insieme di luoghi comuni e una fotografia generale della società, anche quest'anno l'indagine Istat sulla popolazione italiana conferma le tendenze dell'ultimo decennio: diminuiscono i bambini ed aumentano gli stranieri.

Le famiglie «con tutte le carte in regola» secondo la tradizione sono, infatti, sempre meno: i matrimoni celebrati nel 2001 hanno toccato il loro minimo storico (solo 260.904, ben 20mila in meno rispetto al 2000), avvalorando l'immagine che

mostra gli italiani, se non più soli, sempre più orientati alle unioni di fatto. Se sono poche le coppie a scegliere il grande passo, inoltre, ancora meno sono quelle che lo affrontano davanti all'altare: i riti religiosi sono calati al 73,2%, mentre quelli civili sono saliti al 26,8% (l'anno scorso le percentuali erano di 76,6 e 24,4). In aumento, invece, i nuclei familiari composti da una sola persona, nonchè i divorzi (37.573) e le separazioni (71.969), che registrano incrementi rispettivamente del 9,4 e del 10,9%.

A questa apparente debacle della famiglia italiana, non poteva che aggiungersi l'allarme sul calo delle

nascite, considerando che il numero medio dei componenti di ogni nucleo casalingo è passato da 2,8 a 2,6: nascono solo 1,23 bambini per ogni donna (rispetto all'1,25 dell'anno precedente), mentre, con l'aumento dell'età in cui si decide di avere un figlio, cresce il numero degli aborti spontanei. Resta, invece, invariato il numero degli aborti volontari, circa 135mila casi nel 2001, soprattutto fra le giovanissime (15-19 anni), confermando l'interruzione della gravidanza come evento legato a situazioni di emergenza e non a dinamiche di pianificazione familiare.

Se a tutto ciò si aggiunge l'allun-

garsi delle prospettive di vita (82,9 anni per le donne e a 76,8 anni per gli uomini) si può avere un'idea piuttosto precisa del lievitare dell'età media italiana: il rapporto fra over 65 e under 15 è salito al 127,1% contro il 124,5% del 2000.

Per fortuna, in questo quadro nazionale vecchio e monocolore, si inseriscono gli stranieri, che con il loro ingresso riescono a compensare e a mantenere stabile il numero generale della popolazione (oltre 56 milioni di persone). La novità, però, è che si tratta sempre di più di presenze stabili, che oltre a permessi di soggiorno vantano anche certificati di residenza, spesso accompa-

gnate dall'intera famiglia: quasi un milione e mezzo di persone, il 14,2% in più rispetto all'anno precedente.

Se la società italiana diventa sempre più multirazziale e multiculturale, non raggiunge però i livelli europei: con il 2,5% del totale dei residenti, l'Italia si colloca fra i paesi d'Europa con la più bassa percentuale di immigrati, se si considera che la Germania e il Belgio si assestano intorno al 9%.

Questo è il quadro generale, anche se, in realtà, non dice nulla di nuovo rispetto a quanto ognuno possa osservare con i propri occhi nella città in cui vive. Molto più

interessante sarebbe conoscere l'effettiva serenità dei menage familiari tradizionali e non, o il reale grado di integrazione raggiunto dagli stranieri nel nostro Paese. In assenza di indagini attendibili, però, ci si può limitare ad un paio di parametri indicativi. Se, per esempio, la felicità degli italiani si misurasse dalle possibilità comunicative, saremmo in una botte di ferro: oltre il 66% della popolazione possiede un cellulare ed oltre il 31% un personal computer. Altrettanto si dica per gli interessi culturali: cresce il numero di coloro che si recano a visitare musei e mostre (ormai pari a quelli che vanno a vedere partite e appuntamenti

sportivi), aumenta la voglia di leggere libri e quotidiani, sale del 5% il numero degli iscritti all'università. Le cose vanno un po' meno bene se si parla di stipendi reali, benché sia sempre più frequente trovare persone disposte a dichiararsi soddisfatte della propria situazione economica. La contraddizione sta nel completo stallo dei consumi imposto dall'inflazione. Nella guerra per la salvaguardia del proprio potere d'acquisto escono tutti sconfitti, dai dirigenti, i cui stipendi reali scendono dell'1,3%, passando per gli impiegati, che perdono il 3% di fronte al caro vita, fino agli operai, le cui buste paga valgono l'1,1% in meno.